

Guido Gallese,
successore degli apostoli di Gesù Cristo presso la Chiesa di Alessandria,
al clero, ai consacrati, ai fedeli laici, e a tutti i fratelli di buona volontà:
pace a voi!



Adorati E,

Signore, fonte della vita, creatore dell'universo, sommo bene dell'uomo.

Adoro te, che ti sei fatto uomo per venire a liberarci dalla tristezza

e dalla bruttezza del peccato, che sei venuto a dare una risposta e un senso al nostro dolore.

Adoro te, che santifichi ogni essere vivente e attraverso la Liturgia ti effondi nel cuore

di ogni uomo per renderlo nuova creazione e benedizione di chiunque lo incontri.

Adoro te, Trinità infinita, comunione divina da cui scaturisce la comunione tra gli uomini, somma pace e massima azione.

Adoro te e affido alla tua misericordia questa nostra Chiesa di Alessandria,

che da sempre hai conosciuto e hai predestinato ad essere sposa del Verbo di Dio.

Ti adoro e ti ringrazio perché ci hai chiamati, ci hai resi giusti e ci stai glorificando.

Veramente, se siamo nella tua benedizione, cosa mai potrà fermarci o separarci da te?

La tribolazione e le fatiche che incontriamo ci vedono vincitori perché nulla potrà mai

separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.¹

Dona, o Signore la tua benedizione su di me, messaggero della Chiesa che è in Alessandria,² donala alla tua Chiesa alessandrina,

prezioso candelabro che ha il compito di diffondere la tua luce,³ affinché possiamo portare frutto secondo il tuo disegno

e il tuo volere, senza porre ostacolo all'azione della tua Grazia!

Amen.

¹ Cfr Rm 8,28-39.

² Cfr Ap 1,20.

³ Cfr Ap 1,20.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 14,22-34)

²²Subito dopo costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. ²³Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

²⁴La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. ²⁵Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. ²⁶Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: "È un fantasma!" e gridarono dalla paura. ²⁷Ma subito Gesù parlò loro dicendo: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!". ²⁸Pietro allora gli rispose: "Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque". ²⁹Ed egli disse: "Vieni!". Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. ³⁰Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". ³¹E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". ³²Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: "Davvero tu sei Figlio di Dio!".

³⁴Compiuta la traversata, approdarono a Gennèsaret.

DUE PUNTI DI VISTA

Puoi leggere la lettera in maniera lineare seguendo lo scorrere delle pagine, oppure in maniera trasversale seguendo le frecce colorate che ti guideranno lungo tre diversi percorsi tematici. Si parte dal Vangelo passando dall'icona biblica, proseguendo per tutto il testo.

 *Frutti*

 *Comunità*

 *Pregghiera*

Sono rimasto colpito da questo brano che la Liturgia ci ha presentato il Martedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario. Eravamo nel Cammino di Compostela ed abbiamo celebrato la Messa a Ribadiso da Baixo, sul prato dell'ostello. Mi sono immedesimato molto in questo brano perché da tempo stavo soffrendo per la mancanza di frutti (proporzionati all'azione di Dio, non certo alle mie scarse capacità!) del ministero. Da quella celebrazione ho cominciato a vedere le cose in modo molto più sereno. Seguiamo il testo. Ve lo presento chiedendovi di leggerlo comunitariamente nella forma della *Lectio Divina* e di confrontarvi con esso in spirito di verità: non come vorremmo che fossero le cose, ma riconoscendo come stanno veramente.

Gesù dapprima **costringe** i discepoli a salire sulla barca: come mai? Lo comprendiamo se per un attimo ci trasferiamo al giorno dopo: secondo un'interpretazione, all'indomani la folla che era rimasta sull'altro lato del lago si accorse che l'altra barca non era lì e ne era rimasta una, e che Gesù non si era imbarcato con i suoi discepoli, ma che i discepoli erano andati via da soli.¹ Perciò vuol dire che dopo la moltiplicazione dei pani Gesù ha chiesto ai discepoli di salire tutti su una barca e di precederlo all'altra riva, lasciando a lui l'altra barca, come se volesse condurla da solo, personalmente. Forse è stato categorico e i discepoli non hanno opposto molta resistenza, visto quello che aveva appena fatto in giornata tra le loro mani, con i cinque pani moltiplicati per migliaia di persone. Gesù a volte ci costringe a fare delle cose che ci sembrano insensate: c'è vento, mare agitato e sta per giungere la notte. Ebbene, in queste condizioni l'idea di raddoppiare il peso caricato su una barca non raddoppiando i vogatori non è esattamente quello che si dovrebbe fare. Come pure lasciar andare l'altra vuota condotta da un marinaio inesperto proprio in condizioni critiche. Poi se si viaggiasse per "mare" di giorno anziché di notte sarebbe decisamente meglio: è una questione di prudenza. Gesù, che vita ci fai fare? Quali sono le sfide "assurde" davanti alle quali ci sta ponendo Gesù oggi?

1 Cfr Gv 6,22.

Gesù **congela la folla**: è un'altra assurdità. Ha appena moltiplicato i pani perché gli apostoli gli avevano chiesto di congedare la folla per evitare che venissero meno per inedia, dal momento che lo seguivano da tre giorni ed erano affamati. Gesù invece di congedarli ordina agli apostoli di dare loro da mangiare e dopo la moltiplicazione dei pani, subito li congela, per sottolineare l'inutilità del miracolo nella sua componente materiale di sfamare le persone. È un altro richiamo a considerare quanto sia importante guardare le cose nella prospettiva di Gesù piuttosto che in quella umana.



"Salì sul monte, in disparte, **a pregare**. Venuta la sera, egli se ne stava lassù da solo". Gesù prega! Non è la prima cosa che penseremmo: siamo abituati a vederlo come Dio e quindi come destinatario di preghiere, piuttosto che in preghiera. Eppure prega. Anzi: calano le tenebre ed egli se ne sta lassù, da solo a pregare. Questa insistenza sulla solitudine di Gesù è per sottolineare che non cerca altra compagnia che quella di Dio: che la compagnia di Dio nella preghiera è vera compagnia per lui. Quale la dimensione della preghiera nella nostra comunità? Quale la dimensione della preghiera nella mia vita personale? È una pratica da sbrigare o una profonda dimensione relazionale, una compagnia? (Sono domande banali, ma assolutamente da non dare per scontate).

La barca intanto distava già molte miglia da terra ed **era agitata dalle onde**: infatti il vento era contrario. Secondo l'evangelista Giovanni, che precisa che avevano percorso 25 o 30 stadi,² si trovavano a circa 4,5-5,5 km dalla partenza. Gesù aveva avuto il tempo di congedare la folla, di fermarsi a pregare sul monte, di far giungere la sera³ e, vedendoli affaticati nel remare,⁴ di incamminarsi sul mare verso di loro. Non abbiamo parametri sperimentali sulla velocità che si raggiunge camminando sull'acqua, ma se fosse simile a quella sulla terra ha camminato per circa un'ora. Voglio arrivare qui: stiamo parlando di parecchie ore (dieci?) nelle quali gli apostoli hanno compiuto al massimo solamente cinque chilometri e mezzo. Proviamo a immaginarlo. È buio, c'è il vento contrario, l'umido della notte e delle onde (piccole, ma fastidiose, percuotono la barca nebulizzando acqua), la velocità è talmente bassa che perdi la percezione del movimento. La barca è troppo carica e si rema male anche a causa delle onde (che costringono il remo ad un movimento molto più verticale e meno efficace). Il vento è forte (addirittura spaventerà Pietro che cammina sulle acque). E non c'è nemmeno Gesù che aveva detto che li avrebbe raggiunti: dove sarà? Avrà avuto dei problemi? Non sarà nemmeno partito, viste le condizioni? Non si può neppure riposare. Arrivano a rimpiangere il prato dalla folta erba⁵ che aveva accolto il loro sonno nelle notti precedenti: non era un letto ma era infinitamente meglio che essere lì, di notte, sbalottati dalle onde su una barca. Il buio poi ha il potere, da solo, di toglierti le prospettive, quasi di rubarle dalla tua mente come se ogni elemento intorno a te fosse nero, non importa a quale distanza: tutto diventa ugualmente nero. Non so voi, ma conosco benissimo questa sensazione e credo anche i miei confratelli nel sacerdozio l'abbiamo provata tante volte nel ministero pastorale. Ti trovi a faticare, senza apparente spostamento e quindi quasi senza più meta, senza distanze e prospettive, senza risultato. La tua unica realtà è costituita dall'acqua, che non ti offre più appoggio per poterti spingere e anzi aggredisce la barca con le sue onde, e dal vento che ti respinge indietro. Appena smetti di remare perdi l'assetto della barca e sei ancor più sbalanzato dalle onde. E Gesù? Aveva detto che veniva, che sarebbe stato con me tutti i giorni... In questo quadro oscuro, mi sono immedesimato in S. Giacomo apostolo, presso la cui tomba eravamo diretti in pellegrinaggio. Probabilmente era ai remi perché era pescatore. A cosa pensava? Sarà stato stanco... Forse l'inquietudine e la sfiducia cominciavano a serpeggiare anche nel suo cuore. Comunque era lì e remava, per ore, per tutta la notte, dandosi il cambio con gli altri pescatori del gruppo. Come sta la nostra comunità? Stiamo ancora remando o abbiamo smesso? Con che spirito lo facciamo, cos'abbiamo nel cuore? Abbiamo la chiarezza della meta? Siamo consapevoli di dove siamo diretti o stiamo solo remando?

2 Gv 6,19.
3 Cfr Mt 14,23; Mc 6,47.
4 Cfr Mc 6,48.
5 Cfr Gv 6,10.

Sul finire della notte egli **andò verso di loro** camminando sul mare. Gesù sta venendo, ma non lo vedono, è ancora distante. Però si sta avvicinando con decisione: compie in un'ora il percorso che essi hanno fatto in dieci. Nel buio, nemmeno Gesù si vede. Ma c'è e si avvicina. Gli apostoli potevano aspettarsi di vedere una barca condotta da un bravo marinaio avvicinarsi lentamente alla loro, andare un po' più veloce della loro barca sovraccarica, potevano pensare (a fatica!) che Gesù fosse più bravo di quanto si aspettassero a condurre la barca e a ridurre le distanze dalla loro. Ma Gesù sceglie di avvicinarsi nel modo che non ti aspetti. Ho la coscienza della venuta del Signore (la coscienza! Non semplicemente sapere che lui ha detto che viene...) oppure ho perso le prospettive e le speranze?

Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: "**È un fantasma**" e gridarono dalla paura. L'arrivo è imprevedibile e imprevedibile nella sua modalità: una sagoma nera si avvicina da poppa, stagliata sull'acqua, molto più velocemente di quanto potrebbe avvicinarsi una barca in quelle condizioni. Finisce che persino colui che dovrebbe essere la fine dei problemi, spaventa. Fa paura. Non riescono nemmeno a riconoscerlo. Lo scambiano per una presenza ostile. Quando nel cuore serpeggia l'inquietudine essa apre la strada alla sfiducia e questa, lo dice la parola stessa, impedisce la relazione di fede, il riconoscimento di Gesù come il Signore. Peraltro finché non imparo a riconoscere il Signore quando

si presenta a me, non posso nemmeno aver fede in lui. Dunque: so riconoscere l'approssimarsi del Signore, nella mia vita? Come sta la nostra comunità? Ha delle inquietudini? Ha una serena fiducia in Gesù oppure la tenebra si è infiltrata da fuori a dentro?

Ma subito Gesù parlò loro dicendo: "Coraggio, **sono io**, non abbiate paura!". Sono io. Un po' come "Io Sono", il nome di Dio. Sono con voi. So veramente riconoscere Gesù come il Signore, come Dio? Questo si esprime anche nel modo di rendere culto a Dio: mio e della mia comunità. È un test interessante: guardando la nostra Liturgia si ha la sensazione che abbiamo a che fare con Dio? O forse stiamo stancamente ripetendo dei gesti esteriori? O stiamo facendo un'autocelebrazione?

Pietro allora gli rispose: "Signore, se sei tu, comandami **di venire verso di te sulle acque**". Pietro è veramente un soggetto interessante: che gli è preso? Mi ha sempre stupito questa reazione: vede Gesù camminare sulle acque e anziché orientarsi sul senso di quello che vede, vuole provare a camminare sulle acque anche lui, perdendo l'orizzonte del messaggio che Gesù sta dando in quel momento. Si fa prendere dal suo essere barcaio, dal prodigio di camminare sulle acque. E poi diciamolo: quel "se sei tu, comanda..." è un po' condizionare il "Io Sono" di Gesù al camminare sulle acque di Pietro, ed è indelicato. Nella Chiesa leggo spesso questo genere di reazioni: di fronte a comunità che non sanno riconoscere di fatto Gesù come il Signore, si creano movimenti di persone che vogliono affermare la divinità e che rimangono poi catturati dal prodigio a discapito del senso. I miracoli in realtà sono segni, non prodigi: servono ad indicare un insegnamento spirituale tramite un accadimento materiale. Ho la malattia del prodigio, ovvero mi faccio prendere dall'aspetto prodigioso delle cose che Dio opera?

Ed Egli disse: "**Vieni!**". Gesù ha questo modo particolare di farci imparare le cose: ci fa camminare. Spesso preferisce insegnarci le cose dai piedi piuttosto che dalla testa. "Venite e vedrete".⁶ "Seguimi!"⁷. Nel cammino impariamo, anche sbagliando. A noi sbagliare non piace perché abbiamo il fascino dell'irrepreensibilità, dell'infedeltà. Ma così facendo finiamo per non conoscere Gesù, il cui nome significa "Dio Salva". Siamo capaci di metterci in moto sulla fiducia nella Parola di Gesù anche prima di capire, di afferrare tutti i contorni e la portata di ciò che il Signore ci farà fare? Sono disposto ad andare e vedere, anziché prima sapere?

6 Gv 1,39.
7 Gv 1,43.

Pietro, scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma **vedendo che il vento era forte, si impaurì**. Una cosa che mi ha sempre colpito è l'irrazionalità e l'inconsistenza della paura: eppure è così reale e convincente! Pietro sta camminando sulle acque: non è poi così usuale. Eppure, di fronte a questa cosa palesemente assurda ma che sta proprio avvenendo, Pietro s'impaurisce per il vento. Non per la forza di gravità che dovrebbe farlo sprofondare nell'acqua: per il vento! E che mai potrebbe fare? In vita mia non sono mai stato portato via dal vento e non sono nemmeno mai caduto per il vento. La paura, nonostante la sua assurdità, spesso comanda le nostre azioni: molto più spesso di quanto noi non crediamo. La vita affettiva, cioè relazionale, è il luogo privilegiato dell'incontro con le mie paure personali. Per questo a volte fa paura essa stessa. Immaginiamoci quali problemi possa generare il risultato l'interazione delle paure di tutti! Quali sono le mie paure personali? Le ho mai affrontate seriamente e sistematicamente con l'aiuto di un padre spirituale? Quali paure ha la mia comunità?

Cominciando ad affondare, gridò: "**Signore, salvami!**". Il risultato è che Pietro affonda. Ma mentre affonda esce questo grido verso Gesù: "Signore, salvami!". Non diamolo per scontato. Ho visto persone (solitamente con tanti doni) abituate a cavarsela sempre con le proprie capacità che, una volta che sono di fronte a qualcosa che non sanno affrontare, non sono capaci di gridare a Dio: "Salvami!". La preghiera è un grido a Dio,⁸ è l'immediatezza della relazione con una persona che sai essere presente lì, davanti a te. Nella misura in cui Gesù è un'idea, e non una persona, questo grido diventa difficile o addirittura impossibile. La mia relazione con Gesù è segnata dall'intellettualismo? Gesù è oggetto di pensiero o anche di esperienza viva, diretta, immediata?

8 Cfr CCC 2559.

E subito Gesù **tese la mano e lo afferrò**. Gesù si presenta come il Salvatore. Agisce. E la sua azione dice: "Io sono Dio-salva". Questo è il modo preferito da Gesù per dirci: "Io Sono". Il mostrarcelo, il farcelo vedere dopo che lo abbiamo seguito. L'esperienza della salvezza è assolutamente centrale nella vita cristiana: senza di essa è impossibile non cadere nell'intellettualismo su cui stavamo ragionando poc'anzi. Alcune volte la vita cristiana è una grande costruzione morale (più raramente anche teologica) fondata su una debole manifestazione di Dio. Se per un verso in questo modo è meritoria, dall'altra parte solitamente essa è tiepida perché "quello a cui si perdona poco ama poco".⁹ Quale esperienza di Dio sta alla base della mia vita di fede e dei successivi salti di qualità di essa? Quale esperienza di Dio abbiamo fatto come comunità? Abbiamo solo dato per scontato che ciascuno conosce Dio o la nostra comunità ha visto Dio in azione? Nel caso riscontrassimo che le manifestazioni di Dio siano sottodimensionate rispetto alla nostra vita di fede, ricordiamo che la comunità è il luogo primo della manifestazione di Dio. Lo dico perché non ci troviamo a dover chiedere inutilmente dei segni a Dio.

Gli disse: "Uomo di **poca fede**, perché hai dubitato?". La fede è il contrario della paura. Questo è il punto. Quando facciamo una vera vita di fede sentiamo che le paure diminuiscono sensibilmente, svaniscono. Ma questa domanda di Gesù si riferisce solo al fatto che Pietro abbia dubitato di poter camminare sulle acque nonostante il vento oppure che abbia dubitato che lui fosse Gesù? Come sta la mia fede? E quella della mia comunità?

⁹ Lc 7,47.

Appena saliti sulla barca, **il vento cessò**. "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?"¹⁰ L'esperienza ci dice che quando sperimentiamo Gesù tutto fila via liscio e diventa semplice. Però talvolta preferiamo risolverci le cose da soli, faticosamente e imperfettamente, piuttosto che affrontare il muro della fede. Facciamo memoria: quando abbiamo sperimentato nella nostra vita che tutto diventa semplice? Quando lo abbiamo sperimentato per la nostra comunità?

Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: "**Davvero tu sei Figlio di Dio!**". Tu sei veramente il Figlio di Dio! Ti adoro! Qui è il punto dove vogliamo arrivare. La *Sacrosanctum Concilium* (Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia) ci dice che nella Liturgia si ottiene "quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa".¹¹ Un giorno lo vedremo così come egli è: faccia a faccia. E lo adoreremo. E ogni nostro atto di adorazione su questa terra è un'anticipazione molto pallida di quell'amore adorante che avremo per il Signore nel Regno dei cieli. Quanto spazio ha l'adorazione nella mia vita? E nella vita della mia comunità?

Compiuta la traversata, **approdaron** a Genesaret. Vale la pena ricordare che lo stesso S. Giacomo che quella notte, nel buio, nell'umido, nelle condizioni avverse, nella fatica era ai remi della barca attaccato dall'inquietudine e dai dubbi ha superato quel momento e assieme ai fratelli volle prendere Gesù sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti. S. Giacomo è diventato un uomo felice, che ha passato altre notti e le ha superate con ulteriori incontri con il Maestro, un uomo sicuro di sé e libero, che ha superato le sue paure fino a vincere la più grande, quella della morte, coronando la sua testimonianza con il martirio, nella piena convinzione di entrare nella vita. Arrivato a Compostela ho abbracciato la statua di S. Giacomo posta sopra la sua tomba con particolare intensità, con quella dolcezza di chi ha un vissuto comune, e mi ha comunicato un grande sollievo. Carissimi fratelli e, in modo particolare, carissimi confratelli nel sacerdozio: a questo siamo chiamati! A superare ogni sgomento a disporci ad ogni fatica nella certezza assoluta che il Signore è fedele e si è messo per strada per incontrarci. A perseverare nella fatica stando assieme, condividendola assieme, per - assieme - incontrare il Signore. A credere in lui, alla sua Parola di Salvezza, a camminare anche quando ci sembra insensato, sulla sua Parola, persino se ci dicesse di camminare sull'acqua! Il Signore ci doni la grazia di poter sperimentare presto il suo soccorso!

¹⁰ Rm 8,31.
¹¹ SC 10.

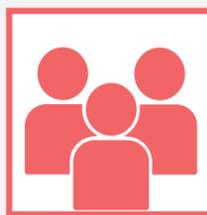


I TEMI DELLA LETTERA PASTORALE

Carissimi fratelli, in questa lettera pastorale voglio presentare alla vostra attenzione, riflessione, meditazione orante e discernimento quattro temi:



Frutti



Comunità e discernimento



La visita pastorale



Gesù

Frutti



Ho concluso il mio quinto anno pastorale assieme a voi. Come passa veloce il tempo! Questa è per me l'occasione di fare un primo bilancio del mio ministero.

Fare un bilancio significa confrontare ciò che è accaduto nella nostra amata Chiesa con ciò che il Signore indica, dona e chiede come frutto del nostro ministero. La prima cosa da chiedersi è quali sono i frutti e poi dobbiamo cercarli nella nostra Chiesa.

Dei frutti si parla in diversi contesti, nel Nuovo Testamento. Ho voluto raccogliere sommarariamente qui alcuni brani perché credo che possano essere utili per la riflessione delle comunità, ricordando che l'edificazione della comunità è affidata a tutti, laici, religiosi, diaconi e presbiteri, i quali ne assumono la cura e la responsabilità pastorale. Per maggiore comodità offro un possibile ordine di lettura/riflessione nel box. Ecco dunque alcuni brani sui frutti.

Della necessità e del processo per ottenerli (2Pt 1,1-11: interessante soprattutto per noi ministri, quando si parla di vocazione ed elezione), del fatto che vivere nel corpo significa lavorare con frutto (Fil 1,22), sono il criterio per il discernimento delle persone (Mt 7,16; Lc 6,44), sono il risultato della semina (Mt 13,19-23; Mc 4,3-8), il seme cresce spontaneamente fino al frutto (Mc 4,26-29), i talenti e le mine sono dati per farli fruttificare (Mt 25,14-30; Lc 19,11-28), gli apostoli sono chiamati a mietere ciò che non hanno seminato (Gv 4,35-38), Gesù è il frutto del grembo di Maria (quindi lo deve essere anche della Chiesa; Lc 1,42), c'è il frutto del peccato e quello che porta alla santificazione (Rm 6,20-23), Dio fa crescere i frutti della giustizia (2Cor 9,8-10) che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo (Fil 1,9-11), essi vengono quando ci comportiamo in maniera degna del Signore (Col 1,9-12), la sapienza che viene dall'alto è piena di buoni frutti (Gc 3,13-18), ci sono le opere della carne e il frutto dello Spirito (Gal 5,19-26), sono i criteri con cui si riconoscono le ispirazioni (1Gv 4,2), Gesù cerca frutti dal fico, come segno profetico, e non trovandone lo maledice (Mt 21,18-22), i vignaioli devono presentare il frutto al padrone (Mt 21,33-44; Mc 12,1-11), il fico nella vigna deve portare frutto altrimenti va prima concimato e poi tagliato (Lc 13,6-9), l'agricoltore deve essere il primo a cogliere i frutti della terra (2Tm 2,6), bisogna attendere con pazienza le piogge d'autunno e di primavera (Gc 5,7), l'albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco (Mt 3,10; 7,19; cfr Gv 15,6), l'albero buono produce frutti buoni (Mt 7,17-18; Lc 6,43), per portare frutto bisogna morire (Gv 12,23-26), se si porta frutto si viene potati (Gv 15,2), per far frutto bisogna rimanere in Gesù (Gv 15,4-5), il Padre è glorificato nel fatto che noi portiamo molto frutto (Gv 15,8), siamo stati scelti e costituiti perché andiamo

e portiamo frutto e il nostro frutto rimanga (Gv 15,16).

Dopo essermi confrontato con questi brani e con altri sono passato attraverso una serie di fasi. La prima è quella dolorosa: io non porto frutto! Fatico e non porto frutto. Che situazione buia! Di fronte a questa sofferenza la tentazione è quella di dire che non è detto che bisogna portare frutti, o per lo meno certi frutti. Poi mi sono arreso a causa dell'evidenza della Parola di Dio. Fase 2: ho capito che per portare frutti non è importante essere bravo, perché i frutti sono chiaramente di Dio, bisogna solo capire cosa sta facendo Dio e assecondarlo; questo ha alleggerito molto la pressione. A questo proposito, cari confratelli nel sacerdozio, vi ribadisco quello che già vi dissi il giorno del mio ingresso: non pensate mai di non essere all'altezza del nostro esigente ministero, voi andate bene, il Signore ha scelto voi e farà grandi cose nella nostra Chiesa di Alessandria attraverso di voi! Chiaramente nessuno di noi è esentato dal migliorare, ma "poter migliorare" è un concetto radicalmente differente da "non essere adatti". Fase 3: non è uno solo che non porta frutti, siamo tutti sulla stessa barca, solo assieme portiamo frutto. Riassumendo, siamo sulla stessa barca, è buio, si fatica senza frutto: ma allora siamo nelle condizioni in cui si può manifestare il Signore! Siamo vicini a toccare la riva!

In conclusione: dobbiamo portare frutto perché ce lo chiede il Vangelo. Il frutto per giunta deve essere straordinario: non si tratta di belle attività, ben programmate e ben riuscite, ma di conversioni dei cuori, di doni particolari di grazia fatti per l'edificazione della comunità, cose tutte che possono venire solamente da Dio. Come fare? Come il contadino: egli stesso non sa come si sviluppi. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.¹ Il terreno in cui si sviluppano i frutti è la comunità. Quindi a noi basta creare le condizioni per cui si sviluppa una comunità cristiana, difendendola dalle malattie e i frutti dovrebbero venire per grazia di Dio. Se non vengono dopo un po' vuol dire che abbiamo ommesso qualche elemento essenziale e attraverso il discernimento dobbiamo metterlo a fuoco e tenerlo in considerazione per l'avvenire.

In questo genere di lavoro la collaborazione dei laici anche a livello spirituale è fondamentale: per favore, carissimi laici, non vi limitate a dare una mano soltanto per gli aspetti organizzativi, ma con umiltà e migliorando la vostra preparazione affiancate i sacerdoti anche per gli aspetti pastorali. Nella mia esperienza personale i frutti li ho visti quando il pastore non è stato lasciato solo nell'annuncio delle verità spirituali, ma le stesse cose venivano corroborate e testimoniate dai laici più sensibili.

In questo genere di lavoro la collaborazione dei laici anche a livello spirituale è fondamentale: per favore, carissimi laici, non vi limitate a dare una mano soltanto per gli aspetti organizzativi, ma con umiltà e migliorando la vostra preparazione affiancate i sacerdoti anche per gli aspetti pastorali. Nella mia esperienza personale i frutti li ho visti quando il pastore non è stato lasciato solo nell'annuncio delle verità spirituali, ma le stesse cose venivano corroborate e testimoniate dai laici più sensibili.

¹ Cfr Mc 4,27-28.

L'icone evangelica ci ha presentato l'immagine di una comunità apostolica nelle tenebre della notte, con il vento contrario, nella fatica di remare e condurre la barca, agitata dalle onde. Quando guardiamo le nostre comunità, tuttora in diminuzione numerica, quando sentiamo la fatica di condurre la barca della Chiesa con i venti contrari della cultura e le onde altalenanti della società di oggi, non vediamo ancora la luce dell'alba. Eppure questa situazione che umanamente sembra dare poco spazio alla speranza è in realtà la condizione dell'arrivo del Signore in una delle sue più straordinarie manifestazioni. Forse la camminata di Gesù sulle acque è l'episodio che più ha colpito l'immaginario collettivo della nostra società: Gesù cammina con sicurezza nelle tenebre del mondo, sulle acque agitate della storia e fa sì che anche la barca di Pietro possa approdare velocemente e in sicurezza alla meta. Cosa dobbiamo fare da parte nostra per far sì che questo momento non sia solamente il prodromo di un misero naufragio, ma l'occasione dell'incontro con la potenza salvifica di Cristo?

Lo scorso anno nella lettera pastorale scrivevo che nel capitolo 2 degli Atti degli Apostoli sono descritti 11 elementi essenziali di una comunità. Durante l'anno, facendo *Lectio Divina* su quel brano, studiando, condividendo, ascoltando altre persone mi sono reso conto che in realtà le caratteristiche essenziali sono quattro, e precisamente quelle descritte nel solo versetto 42: "Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere". Le altre non sono che specificazioni di queste quattro caratteristiche essenziali della comunità. Questa Parola di Dio ha trovato conferma nella pratica pastorale durante l'anno: provando a vedere se ci sono i quattro criteri della formazione, della condivisione, dell'Eucaristia e delle preghiere ho potuto constatare che laddove ci sono questi quattro elementi la vita di comunità si sviluppa.

Abbiamo spesso riscontrato come la pastorale giovanile risulti fatua; infatti si ritrova ad essere una promessa mendace che facciamo ai giovani: quando crescono e la parrocchia diventa il loro unico riferimento non vi trovano quella formazione, condivisione e preghiera che da giovani era stata loro proposta e quindi implicitamente promessa. In questa direzione stiamo sperimentando con il gruppo degli over 30 una modalità pastorale che superi l'attuale frattura. Anche nella pastorale carceraria stiamo cercando di formare, da dopo Pentecoste, una comunità tra i detenuti, partendo da un gruppetto di una quindicina di persone.

TRE ESPERIENZE DI COMUNITÀ

Particolarmente significativa è stata l'estate, nella quale ho potuto avere maggiori possibilità di verificare questa interpretazione della Parola di Dio, soprattutto in tre occasioni: un'uscita a **Nomadelfia** con i rappresentanti di diversi movimenti della

Diocesi; il cammino sulla **Via di S. Francesco** con i giovani della nostra Diocesi e della Diocesi di Vitoria - Gasteiz (accompagnati dal loro vescovo); il **Cammino di Santiago di Compostela** con alcuni adulti. Li racconto in sintesi.

CON I MOVIMENTI A NOMADELFIA



A fine giugno abbiamo fatto una giornata e mezza con alcuni esponenti, preti e laici, di diversi movimenti della diocesi. Volevamo ascoltare come Nomadelfia vive la comunità e poi condividere come ciascuno la vive nel proprio movimento. Giunti là abbiamo visto un video di presentazione della Comunità, abbiamo cenato nei nuclei familiari, abbiamo fatto un incontro con alcuni nomadelfi che ci hanno raccontato la loro esperienza di vita. Al mattino abbiamo condiviso come i singoli movimenti vivano la comunità, poi abbiamo celebrato l'Eucaristia e dopo pranzo siamo ripartiti. Lo scopo era quello di avere delle indicazioni sugli elementi essenziali di una comunità cristiana. Come ha saggiamente rilevato un confratello sacerdote, i movimenti non sono il corpo, che è la Chiesa, ma

sono un organo di questo corpo; la parrocchia invece assomiglia al corpo, è in qualche misura un corpo in se stesso. Perciò non possiamo replicare nella parrocchia il funzionamento di un movimento, pena lo snaturarla. Nello stesso tempo i movimenti generalmente sono le compagini che a livello laicale nella Chiesa vivono in modo più forte la dimensione della vita di comunità. Essi sono "la risposta, suscitata dallo Spirito Santo, a questa drammatica sfida di fine millennio" (S. Giovanni Paolo II, *Discorso ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità*, 30 maggio 1998). Se lo Spirito la suscita - e con forza! - nella Chiesa, non possiamo che metterci in ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22). L'ho fatto. Invito altri a farlo: ascoltiamo chi, nel suo campo, riesce a realizzare opere dello Spirito e teniamo ciò che è buono. Questo ascolto mi ha confermato nel fatto che i quattro punti esposti sopra sembrano effettivamente essere necessari e sufficienti per formare una comunità cristiana. La cosa interessante, rilevata da tutti i partecipanti, è che ci sentivamo pienamente comunità: l'abitudine alla vita comunitaria ci ha fatto sentire a casa, come con la propria comunità.

Un'ultima considerazione: il fatto che la parrocchia venga giustamente assimilata ad un corpo significa che la comunità parrocchiale deve essere costituita da un numero di persone che rappresentino tutte le funzionalità di un corpo. Se non si raggiunge la "massa critica" in una parrocchia non si è pienamente corpo e quindi non pienamente parrocchia. Chiedo al vostro discernimento dei criteri per aiutarmi ad identificare questa massa critica.



Comunità e

CON I GIOVANI SULLA VIA DI S. FRANCESCO



L'anno scorso ho conosciuto alla Giornata Mondiale della Gioventù mons. Juan Carlos Elizalde, vescovo spagnolo di Vitoria (Paesi Baschi), venuto fresco di nomina con i suoi giovani prima in gemellaggio a Sosnowiec (come noi) e poi a Cracovia. Le sporadiche occasioni in cui ci siamo visti hanno fatto nascere una sintonia tra noi in virtù della quale abbiamo osato programmare un'attività estiva con i nostri giovani assieme: una grande sfida linguistica e culturale! La scelta è caduta sulla Via di S. Francesco, dalla Verna ad Assisi. Tanti, troppi chilometri con tanti, troppi dislivelli: alcuni spagnoli veterani del Cammino di Compostela sono rimasti impressionati per la durezza del cammino, niente a che fare con Compostela! Moltissimo caldo, e tanta fatica. Poca acqua lungo il cammino e talvolta qualche difficoltà a trovare cibo. Eravamo in 32 e le differenze culturali erano evidenti: un gruppo nuovo, quello spagnolo, quindi con poca tradizione spirituale, un'età più giovanile e una

solarità ed espansività veramente notevole. Una maggiore conoscenza e tradizione spirituale noi, più riflessivi, meno espansivi. Il loro vescovo era un camminatore impressionante: indistruttibile ("Sono un uomo di paese", diceva). La lingua era una barriera molto più forte di quanto io non pensassi. Pregavamo i vari elementi delle lodi alternando le due lingue e nella celebrazione eucaristica presiedevamo a giorni alterni con le letture e l'omelia in entrambe le lingue. La preghiera, le frequenti condivisioni, la catechesi su S. Francesco e su ciò che visitavamo, e soprattutto le celebrazioni eucaristiche sono stati gli ingredienti che hanno dato al cammino (già di suo molto educativo) uno spessore particolare. La percezione della formazione di un'autentica comunità cristiana nonostante le notevoli differenze storiche e culturali è stata cristallina. I volti dei giovani si vedevano trasformare giorno per giorno: diventavano luminosi, rilassati, pieni di pace. Anche in questo caso una conferma sui quattro punti essenziali della comunità, al di là di ogni barriera culturale e storica.

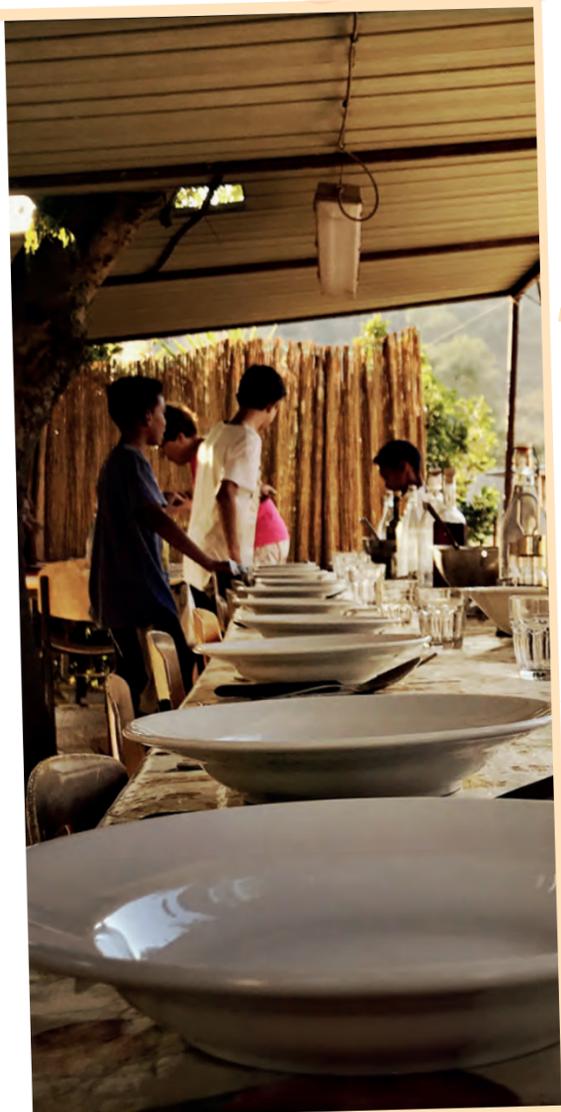


CON GLI ADULTI A COMPOSTELA



Questa sulla carta era l'attività più debole: non venivamo da un'esperienza condivisa, come i giovani, né avevamo grande pratica di vita comunitaria; nemmeno ci conoscevamo! Eravamo adulti, quindi non nell'età della vita segnata dalla flessibilità. Inoltre molti di noi avevano alle spalle storie anche complesse e dolorose e non mancavano i caratteri marcati. L'insieme delle cose faceva pensare certamente alla possibilità di fare una bella esperienza, ma non certo alla fioritura di una vita di comunità che è andata ben al di là delle aspettative. Essa si è sviluppata proprio attraverso le

crisi, le fatiche, le differenze di visione. Le carenze personali anziché innescare un circolo vizioso di decadimento del clima sono state vissute nella prospettiva del perdono e dell'accoglienza dell'altro. Poi le condivisioni, la preghiera assieme, la potenza della celebrazione eucaristica, la catechesi principalmente attraverso il libro del Pellegrino Russo hanno fatto la differenza. Sul cammino di Compostela oltre a te ci sono tante altre persone e su di esse il cammino ha un ottimo effetto, ma la percezione che quello che sta accadendo non sia semplicemente opera del cammino è nettissima ed è confermata da coloro che si avvicinano a noi lungo la strada. Durante la condivisione finale c'è chi ha mirabilmente sintetizzato la questione riguardante la comunità con due parole: "Si può!". Proviamoci.



discernimento

La sintesi di tutto questo mi fa pensare che dobbiamo ripartire dalle caratteristiche essenziali della comunità, che voglio riprendere.

Innanzitutto lo stile dominante è quello della *perseveranza*: senza questo atteggiamento non si porta frutto. Non bisogna solamente fare il bene, ma perseverare nel fare il bene.

1 La prima caratteristica è essere perseveranti nell'**insegnamento degli apostoli**. Il testo non dice "negli insegnamenti di Gesù" e nemmeno "nella Parola di Dio", ma sorprendentemente dice: "nell'insegnamento degli apostoli". Ed è un testo scritto da uno dei pochi autori non apostoli del Nuovo Testamento. Qui vediamo l'apostolo come garante del contenuto del deposito della fede: gli insegnamenti di Gesù sono inattingibili e i Vangeli non presentano tutti gli insegnamenti di Gesù. Evidentemente nella coscienza della Chiesa si è fatta strada la consapevolezza che la modalità con la quale lo Spirito ci guida a tutta la verità¹ passa attraverso il dono dello Spirito fatto agli apostoli. In ogni caso il momento formativo in una comunità è ineludibile.

¹Cfr Cv 16,13.

2 La seconda caratteristica è essere perseveranti nella **comunione**. La comunione, in greco *koinonia*, non è un'esperienza solamente spirituale e neppure un riferimento alla Comunione eucaristica, ma è connotata da alcuni atteggiamenti concreti, spiegati anche poco più avanti nel testo: stare insieme, mettere le cose in comune secondo i bisogni delle persone della comunità². Qui si aprono tante possibilità differenti: ascoltando le esperienze dei movimenti già si coglie che si possono seguire sfumature diverse. Io propongo una via che è in grado di far avviare le dinamiche della Grazia nella comunità cristiana. Non è l'unica, probabilmente non è nemmeno la migliore, ma da qualche parte dobbiamo pur cominciare ed è bene cercare di farlo assieme: si tratta della condivisione sulla Parola di Dio e della revisione di vita. La condivisione dopo aver fatto la *lectio* comunitaria sulla Parola di Dio e la revisione di vita sulla propria vita spirituale sono una condizione che permette di far circolare i doni dello Spirito Santo mediante i quali viene edificata la comunità³. La revisione di vita consiste in una particolare condivisione in cui ciascuno fa brevemente (in quattro minuti circa) il punto della situazione della sua vita spirituale e prende un impegno.

² Cfr At 2,44-45.

³ 1Cor 14,12. Cfr anche 1Cor 12,7: "A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune".

3 La terza caratteristica è essere **perseveranti** nello **spezzare il pane**, che è un modo di chiamare la celebrazione eucaristica. La Messa, lungi dall'essere il luogo soddisfazione di un precetto, è il luogo in cui si attiva la massima azione ordinaria di Dio. Infatti la doppia invocazione dello Spirito Santo da parte del ministro prima sulle offerte e poi sui fedeli ha una potenza grandissima: da una parte fa sì che del semplice pane azzimo e del vino di uva il Corpo e il Sangue di Gesù, dall'altra lo stesso Spirito è invocato dallo stesso ministro sui fedeli perché anch'essi diventino in Cristo un solo corpo e un solo Spirito. Se così mirabile è stata la prima invocazione dello Spirito Santo da ottenere che della semplice materia inerte diventasse Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, quanto grande sarà il risultato della seconda? Voglio sottolineare che proprio nella celebrazione eucaristica diventiamo un solo corpo, quindi prendiamo la forma (in senso filosofico del termine, non fisico!) di quell'organo che siamo chiamati ad essere nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. È ben per questo che si dice che la Chiesa scaturisce dall'Eucaristia! Ed è per questa ragione che ogni attività nella Chiesa scaturisce dalla Liturgia come da una fonte⁴. La via ordinaria per diventare ciò che sono chiamato da Dio ad essere nella Chiesa è la partecipazione alla celebrazione eucaristica. Va da sé che il genere della partecipazione non può essere scaramantico-superstizioso, ma pieno, profondo, totalizzante come deve essere quando si tratta di un rapporto con Dio nel quale ci apriamo alla sua Grazia nella verità profonda del nostro essere. Credo che questi elementi dottrinali vadano ripresi ed approfonditi nelle nostre comunità.

⁴ Cfr SC 10.

4

La quarta caratteristica è essere perseveranti nelle **preghiere**. Al plurale. Il testo degli *Atti* spiega che "ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempo",¹ per cui possiamo farci l'idea di una comunità cristiana primitiva connotata da quelli che noi definiremmo forti ritmi di preghiera. E che probabilmente allora venivano avvertiti come normalità. Credo che il plurale utilizzato possa suggerire sia una diversità di modalità di preghiera che una diversità di tempi di preghiera. Quanto alle modalità di preghiera metto in evidenza la Liturgia delle Ore e l'Adorazione eucaristica per la loro natura di essere Liturgia, la *Lectio Divina* e il Santo Rosario per la loro caratteristica di farci meditare i misteri contenuti nella Parola di Dio. Sottolineo però con forza anche l'*insieme* del versetto 46. In ogni caso di preghiera parlo anche più avanti, nel quarto tema.

⁵ At 2,46.

Rimane la seconda metà del tema che è il **discernimento comunitario**. Da esso siamo partiti perché il Papa nella *Evangelii Gaudium* lo collocava in un luogo strategico, all'inizio del processo di uscita della Chiesa. In questa partenza abbiamo fatto una grande fatica: come se non riuscissimo a spiccare il volo. In realtà è accaduto che abbiamo sottovalutato questo aggettivo "comunitario", quasi che il dato della comunità fosse scontato. In effetti non si parla tanto di essa e delle sue caratteristiche nella teologia attuale, tuttavia scavando nella Parola di Dio abbiamo visto, secondo quanto esposto sopra, che per poter trovare i frutti che sono descritti nel Nuovo Testamento è necessario che la comunità cristiana abbia alcune caratteristiche. Questa comunità - perseverante nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere - fa discernimento a partire dalla Parola di Dio per capire a cosa il Signore la stia chiamando là dove è, oggi e per farlo. Il discernimento comunitario è un momento della vita della comunità cristiana in cui ci si vede assieme (comunione) ascoltando la Parola di Dio (insegnamento degli apostoli) in modo orante (preghiere). A completamento di ciò ricordo che uno dei primi discernimenti nella Chiesa primitiva, narrati negli *Atti degli Apostoli*, è avvenuto mentre stavano celebrando il culto (spezzando il pane, secondo la maggioranza dei commentatori).² Questo ultimo punto conferma quanto sopra esposto riguardo alla Liturgia: essa, secondo l'insegnamento della *Sacrosanctum Concilium*, è la fonte da cui promana tutta l'attività della Chiesa.

Queste considerazioni ci aiutano a dare una chiara collocazione al discernimento all'interno della vita di una comunità. Da qui partiamo in questo anno pastorale, con nuovo slancio, al fine di fare del discernimento l'inizio di un'azione pastorale della comunità fondata su Dio e sulla sua volontà.

⁶ Cfr At 13,2

La vi

Quest'anno inizio la visita pastorale. Vorrei che essa non fosse un pro-forma, una cosa che si deve fare perché è stabilito che si faccia, né che fosse una parata nella quale le parrocchie si sentono in dovere di dare un'immagine perfetta di sé al vescovo. Di conseguenza l'intento non è venire per giudicare, ma per incoraggiare nel bene. Perciò desidero sottolineare due caratteristiche e uno stile. Le caratteristiche sono il rilancio e l'ordinarietà. Lo stile è quello della comunione. Cominciamo dallo stile.

La comunione. Fare visita alle parrocchie ha senso nella misura in cui si rivitalizzano i legami di comunione pastorale tra il vescovo e la comunità parrocchiale. Prima di iniziare la visita incontrerò le singole segreterie degli uffici pastorali in modo da mettere a fuoco alcuni elementi significativi. Durante la visita, poi, si tratterà di cercare nelle parrocchie i punti di comunione pastorale con questi elementi. Lo scopo non è introdurre nuove attività nella vita delle parrocchie, ma solamente armonizzare l'esistente per realizzare una maggiore comunione tra le parrocchie e con la pastorale della diocesi.

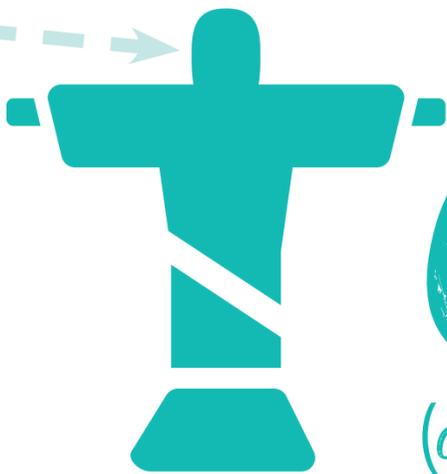
Vediamo ora le due caratteristiche.

Il rilancio. Mi piacerebbe che la prima visita del vescovo non avesse il sapore dell'ispezione, del controllo di ciò che c'è. Vorrei che fosse l'occasione di un rilancio della vita pastorale della parrocchia. A tale scopo vorrei fornire un aiuto fattivo, anche con il supporto di alcuni collaboratori, in modo particolare sui punti delineati in questa lettera pastorale riguardanti la comunità. Naturalmente accoglierò anche altri punti che verranno portati alla mia attenzione dalle consultazioni e dal discernimento su questa lettera dopo la sua presentazione. Anche il rilancio consiste per lo più in un riordino di cose già esistenti nella vita della parrocchia, forse con un'eccezione: credo infatti di trovare ovunque la catechesi, i momenti di preghiera e la celebrazione; forse non dappertutto dei momenti stabili di condivisione: questi andrebbero istituiti laddove non sono già presenti.

L'ordinarietà. Essa è l'ossatura della vita delle persone, come pure della vita delle comunità cristiane. Riveste perciò un'importanza fondamentale. Ho intenzione di venire non come un ospite importante, ma come uno di casa. Quando vengo a conferire il dono dello Spirito Santo è un momento solenne e di festa, quando verrò per la visita pastorale vorrei sentirmi come uno di famiglia. Perciò vorrei inserirmi nella vita ordinaria della parrocchia, in quello che già c'è e si fa. Ad esempio gradirei tenere un incontro di iniziazione cristiana con i fanciulli. Delineerò assieme ai presbiteri le modalità per conseguire questo risultato dell'ordinarietà.



Visita pastorale



Gesù

(ovvero la salvezza, ovvero la vita affettiva)



Nell'icona evangelica leggevamo che Pietro si rivolge a Gesù quando sta affondando, gridando: "Signore salvami!", e dicevamo che Gesù si rivela come il Salvatore. Il suo nome significa "Dio salva", quindi Gesù è - di nome e di fatto - il Salvatore. Ma in che cosa consiste precisamente la salvezza portata da Gesù? È semplicemente l'essere salvati dalla morsa dell'inferno? O c'è qualcosa di più?

Siamo stati creati ad **immagine e somiglianza di Dio**,¹ e **Dio è amore**,² ma il peccato originale ha segnato l'uomo, devastando il suo rapporto con Dio e quindi deturpandolo nella sua somiglianza con Dio, cioè nella capacità di amare. D'altra parte Gesù nell'Ultima Cena ci dà un **nuovo comandamento**, quello **dell'amore**: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi.³ Ci chiede qualcosa proprio là dove siamo stati danneggiati, perché lì è l'essenza dell'uomo. Perciò la vita affettiva è per costituzione (siamo strutturati spiritualmente ad immagine di Dio, che è amore) e per vocazione (siamo chiamati a somigliare effettivamente a Dio, che è amore) al nocciolo del mistero dell'uomo. Dunque la salvezza non è semplicemente non andare all'inferno, ma guarire la nostra capacità di amare per poter sperimentare l'esperienza più bella e travolgente della vita, che è amare Dio (ed i fratelli) ed essere da lui amati, come accadrà in pienezza nel Regno dei cieli. Questo è il paradiso, la vita eterna: conoscere il Padre, l'unico vero Dio, e colui che ha mandato, Gesù Cristo.⁴ Ricordiamo che nel mondo biblico il termine "conoscere" ha un significato che implica una comunione molto profonda, anche sponsale.

L'amore, tuttavia, ha bisogno di una condizione fondamentale: **la libertà**. Non esiste amore laddove non c'è libertà. Essa è minacciata dalle **ferite della vita affettiva** che danneggiano le dinamiche relazionali, per cui finché non risaniamo le ferite non possiamo vivere l'esperienza piena dell'amore. A complicare la situazione sta il fatto che per proteggerci dal dolore delle nostre ferite la **psiche instaura alcune difese** le quali, se da una parte non ci fanno sentire quel dolore, alla lunga generano relazioni malate che ci rendono ancora più feriti e doloranti. Così la nostra vita interiore viene popolata da paure che limitano ulteriormente la nostra libertà. A questo punto potremmo sentirci in trappola fino a rassegnarci. Quale soluzione per uscire da questi problemi? La **redenzione**! Gesù alla mancanza di libertà contrappone la **verità**, la quale ci farà liberi:⁵ è da qui che comincia il cammino della redenzione. Esso affronta le paure vincendole per mezzo della **fede** (essa infatti è il contrario della paura, come abbiamo visto nel dialogo tra Gesù e Pietro nella nostra icona evangelica); il cammino prosegue poi contrapponendo la **speranza** ai limiti che appaiono insormontabili: la **speranza** infatti

ci fa sperare quello che non vediamo e ce lo fa attendere con perseveranza⁶ (come nel remare dei discepoli nella notte, con il vento contrario e le onde). Al termine del percorso della speranza giunge improvvisamente e quasi irriconoscibile (come quando Gesù si presenta nel buio della notte agli apostoli affaticati nel governare la barca con il vento contrario e le onde) **l'amore**. Esso cambia radicalmente la vita delle persone che lo sperimentano conducendole rapidamente alla meta laddove prima dovevano affaticarsi inutilmente. Questo cammino di redenzione si realizza progressivamente: prima nella **preghiera** e poi nella **vita**.

Nella preghiera si parte dal fare la verità dentro di noi di fronte a Dio: P. Gasparino diceva che dobbiamo cominciare a pregare passando sotto l'arco della verità, altrimenti se non facciamo la verità davanti a Dio la preghiera non ci cambia. Una volta che mi sono messo nella verità al cospetto di Dio sono provocato alla fede: Dio può veramente cambiarmi, guarirmi, liberarmi? Da qui il passo seguente è quello della speranza: perseverare nel cammino di redenzione anche quando non ne vedo i frutti. San Paolo descrive così questo percorso: "noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza".⁷ Quando è maturata la speranza irrompe la gioia dell'amore che crea un legame nuovo e particolare con Dio.

P. Gasparino riassume molto efficacemente questo percorso redentivo nella preghiera con sei parole: "pregare è amare, amare è cambiare". Dunque la preghiera riveste, sia per il singolo cristiano sia per la comunità, un ruolo grandemente importante. Sempre p. Gasparino diceva:

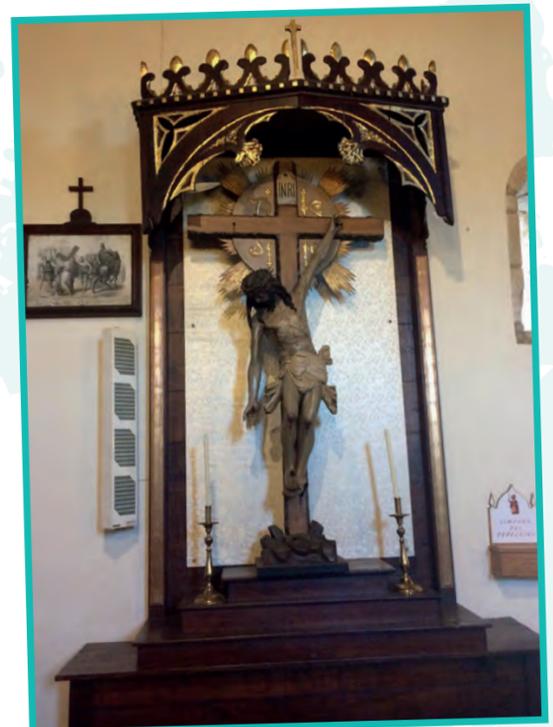
Credo che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve cominciare dalla preghiera, perché l'uomo che agisce senza Dio non dà mai il meglio di se stesso.

È per questo che Gesù prima delle sue azioni più importanti si ritira in preghiera; lo fa anche la notte dopo la moltiplicazione dei pani che precede il grande discorso sul pane di vita, e lo fa in modo molto intenso, protraendo la preghiera anche quando sopraggiunge la sera. Egli trova nel Padre un'autentica compagnia: non è una relazione formale, ma essenziale. È il segno di una relazionalità piena e matura, talmente forte da far passare in secondo piano il resto, sonno notturno incluso.

Questa preghiera va salvaguardata e aiutata, come nel caso della preghiera di Mosè contro Amalèk: Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani perché quando erano alzate prevaleva Israele mentre quando le lasciava cadere prevaleva Amalèk.⁸

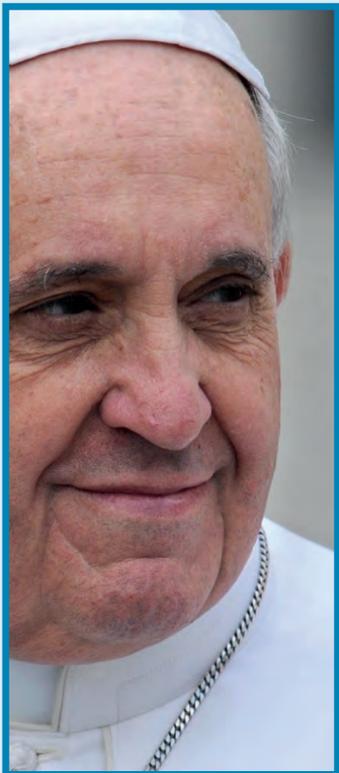
Papa Francesco a questo proposito ha fornito un'attualizzazione della preghiera di intercessione a mio parere molto sorprendente quando, in un'udienza generale del mercoledì, ha esortato i fedeli ad aiutare i vescovi (ma anche i sacerdoti) a pregare e a celebrare l'Eucaristia. Trovate il testo nel box della pagina successiva. Ho meditato questo discorso a lungo: quanto mi piacerebbe poter pregare con i miei sacerdoti! Nello stesso tempo mi rendo conto che non condividiamo lo stesso tetto e che molti, giustamente, pregano con i propri parrocchiani. Tuttavia se qualcuno ne avesse il piacere sappia che il vescovo è disponibile per questa esperienza di comunione.

A proposito della preghiera di intercessione, nella nostra diocesi abbiamo un tesoro inestimabile: il Monastero delle Carmelitane Scalze a Betania. Esso langue per la mancanza di vocazioni e, ascoltando il testo del Pellegrino Russo durante il cammino di Compostela, notavo come una vocazione alla contemplazione sbocci laddove vi sia particolare stima per la preghiera contemplativa. Credo che dovremmo esprimere la nostra gratitudine per l'incessante intercessione di queste nostre sorelle educando maggiormente alla dimensione contemplativa della vita.



1 Cfr Gen 1,27.
2 Cfr 1Gv 4,8.16.Cfr
3 Gv 15,12.
4 Cfr Gv 17,3.
5 Cfr Gv 8,22.

6 Cfr Rm 8,25.
7 Rm 5, 3-4.
8 Cfr Is 17, 8-13.



“ Un ultimo aspetto. L’apostolo Paolo raccomanda al discepolo Timoteo di non trascurare, anzi, di ravvivare sempre il dono che è in lui. Il dono che gli è stato dato per l’imposizione delle mani (cfr 1 Tm 4,14; 2 Tm 1,6). Quando non si alimenta il ministero, il ministero del vescovo, il ministero del sacerdote con la preghiera, con l’ascolto della Parola di Dio, e con la celebrazione quotidiana dell’Eucaristia e anche con una frequentazione del Sacramento della Penitenza, si finisce inevitabilmente per perdere di vista il senso autentico del proprio servizio e la gioia che deriva da una profonda comunione con Gesù.

Il vescovo che non prega, il vescovo che non ascolta la Parola di Dio, che non celebra tutti i giorni, che non va a confessarsi regolarmente, e lo stesso il sacerdote che non fa queste cose, alla lunga perdono l’unione con Gesù e diventano di una mediocrità che non fa bene alla Chiesa. Per questo dobbiamo aiutare i vescovi e i sacerdoti a pregare, ad ascoltare la Parola di Dio che è il pasto quotidiano, a celebrare ogni giorno l’Eucaristia e andare a confessarsi abitualmente. Questo è tanto importante perché riguarda proprio la santificazione dei vescovi e dei sacerdoti.

Papa Francesco, Udienza Generale 26 marzo 2014

Conclusione

(1Ts 5,23-28)

Il Dio della pace vi santifichi interamente
e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo,
si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro
Gesù Cristo.

Devo di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo!

Fratelli, pregate anche per noi.

Salutate tutti i fratelli con il bacio santo.

Vi scongiuro, per il Signore, che questo lettera
sia letta a tutti i fratelli.

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi

Giulio Gilletti

Vescovo di Alessandria

